

Wolfsburg mon amour

Un racconto a quattro voci nel cuore della Germania

Maria Castellana

Introduzione

Ha senso parlare di migrazione in un'epoca in cui la mobilità è diventato presupposto imprescindibile nel percorso di vita di una persona? E invece proprio in un momento storico in cui gli uomini si spostano alla velocità di un aereo da una parte all'altra del pianeta come mai era successo prima, è necessario più che mai continuare a raccontare di migrazioni. Mai come in quest'epoca gli uomini si sono potuti spostare così velocemente sul suolo terrestre. E lo fanno tramite aerei, navi, auto, treni, o, nei casi più estremi, con barconi, camion affollati, passaggi illegali in macchina. I motivi che spingono una persona a lasciare per un periodo più o meno lungo la propria terra d'origine vanno dalla disperazione, alla curiosità, al voler evolversi o anche solo mettersi al sicuro. Terrore, paura, spavalderia, incoscienza è quello che spinge oggi gli E-migranti: un caleidoscopio di emozioni e sensazioni. E non solo: si parla già di *digital nomads*, nomadi digitali, ovvero persone che si spostano volontariamente da un posto all'altro riuscendo a lavorare da qualsiasi parte del mondo in remoto: unico presupposto è avere una connessione ad internet. Sarà questo il futuro che ci aspetta?

La migrazione è un veicolo fra la società esterna e il migrante, e fra il migrante stesso prima e dopo il suo percorso di migrazione. È un veicolo fatto di visioni, convinzioni e sicurezze che traballano insieme a lui (o lei) e al contesto di accoglienza. Quello che è certo è che ne saranno contaminati entrambi.

Oggi la società richiede totale flessibilità e disponibilità a cambiare luogo e vita da parte del cittadino che probabilmente si tende a dimenticare la Storia delle migrazioni dei popoli. Perché ogni popolo ne ha almeno una. Ho incontrato questa estate almeno tre persone, che avevano un passato migratorio (in Germania), ma di cui nessuno mi aveva mai parlato. Un vecchio amico di famiglia che ho scoperto aver vissuto in Germania negli anni '70 fin quando mi ha chiesto di tradurgli la lettera dell'istituto di prevenzione sociale arrivatagli qualche giorno prima. Anche la sorella di sua moglie, presente per caso in quel momento, aveva trascorso diversi anni in Germania ed era tornata perché incinta di sua figlia. Mentre il padre di un mio vecchio amico mi ha raccontato di essere stato a

Solingen. Non me ne avevano mai parlato prima e non lo hanno svelato subito, sembrava quasi che l'avessero dimenticata loro stessi quella storia.

La storia della migrazione italiana degli anni '60 e '70 è un capitolo chiuso per la società italiana, restano ancora i parenti della Germania, del Lussemburgo, della Francia e dell'Argentina, ma pochi saprebbero ancora raccontarne le storie. Da qualche anno in Italia si parla di fuga di cervelli, di *expats* laureati in cerca di migliori prospettive all'estero e di migranti in arrivo dal bacino del Mediterraneo in cerca di un lavoro, lo stesso che gli italiani vanno a cercare altrove.

Quegli stessi migranti sono diretti in Germania, *das Einwanderungsland*, il paese di immigrazione per eccellenza, il Paese che chiama manodopera dall'estero perché manca di personale specializzato e qualificato, il Paese che teme l'arrivo di migranti provenienti da zone a rischio e non dalla sicura Europa. Il Paese che negli anni '60 stringeva patti di lavoro con Turchia e Italia per reclutare i famosi *Gastarbeiter*¹. Gli stessi che hanno ricostruito la Germania del dopo-guerra, nelle fabbriche, nei ristoranti e nella società dilaniata dagli orrori della guerra. Ma anche la Germania tende a dimenticare la storia dell'*Italiener um die Ecke*, letteralmente "l'italiano dell'angolo", espressione con cui si indica il fruttivendolo o il bar italiano presente all'angolo di ogni strada tedesca, così come delle famiglie turche e dei genitori dei brillanti studenti polacchi o jugoslavi.

L'Italia dimentica di essere stata da sempre un popolo di migranti, ancora prima che si costituisse l'Italia stessa e la Germania continua a non capire a fondo la portata del *Mitgebracht*² che la migrazione della prima ora ha portato con sé e l'entità di quella della seconda e probabilmente terza ora.

Queste quattro storie narrano la migrazione da quattro diversi punti di vista, lontani nel tempo e nello spazio, ma uniti in una città che ha fatto della migrazione il suo punto di forza.

La migrazione extra-europea

Lui è al centro della fotografia, in jeans e T-shirt con una benda sul gomito destro, una ferita, lo sguardo non è rivolto verso la fotocamera, ma guarda lontano. Quegli occhi, così accesi e vibranti, nella

1 *Gastarbeiter*, letteralmente "lavoratore-ospite", è il termine tedesco coniato per definire chi arrivava in Germania per lavorare in modalità transitoria con la prospettiva di ritornare nel proprio Paese di origine. Un proposito che avevano in mente anche tutti gli italiani, provenienti soprattutto dalle regioni meridionali (Sicilia, Calabria e Puglia in primis, ma anche Abruzzo e Basilicata) ma quei due o tre anni sono diventati molti di più, per qualcuno addirittura cinquanta.

2 *Mitgebracht* viene dal verbo *mitbringen*, portare con sé. Il filosofo Walter Benjamin usa il concetto di *Mitgebracht* in un capitolo della sua *Infanzia berlinese* per definire l'intimità del gesto di frugare in uno dei suoi cassetti dell'infanzia e ritrovare un pezzo di se stesso in cui forma e contenuto si fondono in un tutt'uno completo.

foto si fanno carico dello spazio e del tempo di quell'attimo, diventando il punctum di barthesiana memoria, che non ti fa rivolgere il tuo sguardo in nessun altro punto della fotografia. Risalta la sua pelle scura, sana, temprata dal sole e forse dalla salsedine. Sembra che si muovesse nell'immagine: ha una gamba tesa quasi in contrapposto verso avanti e l'altra ancora indietro, con quella ferita in primo piano, fiero come un eroe che si accinge ad affrontare chissà quale sfida nella foresta, bosco o chissà di quale posto si trattava, da qualche parte laggiù in Marocco. C'è un'altra persona nella foto, un altro ragazzo, piegato a prendere qualcosa da un ruscello o comunque un corso d'acqua che si scorge nella foto. Non è importante, il fulcro dell'immagine è il ragazzo moro dagli occhi vivi.

I primi giorni

Della Germania avevo studiato, letto, ascoltato e sognato così tanto che non mi sembrava vero di esserci arrivato. E invece c'ero, anche se all'inizio mi sembrava un sogno. Avevo lasciato il mio paese, il Marocco, per andare a studiare informatica economica all'Università di Lipsia. Era stata molto dura lasciare il mio paese, la mia famiglia, mia madre e i miei fratelli, ma sentivo che era quello che dovevo fare per il mio futuro e il mondo tedesco mi aveva già affascinato. I primi giorni non sono stati per niente facili, lo shock culturale è durato diverse settimane, tutto mi sembrava così diverso dal Marocco, i profumi, i colori, le strade così grigie, la gente. Avevo difficoltà nell'esprimermi, sia a parole che a gesti. Ogni mio slancio verso l'altra persona veniva interpretato come invadenza ed io non capivo perché venivo respinto. Mi riferisco ai compagni di corso, alla gente che incontravo per strada e alla quale chiedevo informazioni, i commessi nei negozi. Sembrava quasi che fossero spaventati dalla mio andargli incontro anche solo per chiedere se avessi imboccato la strada giusta. Per me era normale abbracciarsi subito dopo il primo incontro, toccare le persone mentre parlavo, ma i miei tentativi di fare amicizia mi sembravano non riscuotere molto successo. A volte ero molto disorientato, ma non ho mai perso la determinazione, nemmeno quando dovevo far fronte ai soliti pregiudizi sui musulmani, che purtroppo ho subito molto, soprattutto quando ancora non parlavo bene la lingua. Non mi sarei mai aspettato che il mio soggiorno in Germania potesse essere diventare così avvincente. Perché sono tante le sfide che ho dovuto affrontare: le prime pratiche burocratiche, la ricerca di una casa, la ricerca di un lavoro che mi permettesse di mantenermi, lo stabilire delle relazioni personali più o meno stabili e l'inserimento nell'ambiente universitario.

L'Università

L'università era il fulcro dei miei pensieri e il mio unico grande obiettivo. Era per quello che ero venuto in Germania, volevo diventare uno dei migliori programmatori in circolazione e mi impegnai fin dall'inizio per riuscire nel mio intento. Imparai abbastanza

presto il tedesco, ciononostante non fu per niente facile farsi accettare nelle università tedesche. Non soltanto per via della lingua che è completamente diversa dalla mia madrelingua, l'arabo, ma anche per l'enorme differenza nel sistema formativo tedesco: qui il professore è visto come una guida, un maestro a cui fare sempre riferimento per proseguire poi nella gerarchia accademica. Anche in Marocco era lo stesso a volte, ma qui dovevo confrontarmi con i miei colleghi universitari che non sempre vedevano di buon occhio i miei successi agli esami. I docenti dell'università mi stimavano tutti, in particolare uno decise poi di prendermi anche nel suo team di collaboratori. Fu un grande onore per me e solo allora cominciai a sentirmi appagato di tutti i miei sforzi. Ma per arrivare a quel traguardo ho dovuto accettare molto spesso di non capire e restare fuori dai giochi di potere dell'università e dei miei colleghi. Nonostante avessi raggiunto un ottimo livello nella lingua, provavo spesso in quel periodo un forte senso di straniamento che mi impediva di comunicare correttamente con le persone a me accanto. Venivo sempre travisato nei miei intenti, mi sentivo un pesce fuor d'acqua, ma non demordevo mai. Anche quando mi sembrava di non avere nessuno accanto.

L'amore

Accanto ho avuto diverse persone, buone, cattive, approfittatrici, ma da tutte ho imparato qualcosa. Sicuramente è stato grazie all'amore che ho imparato velocemente il tedesco. Appena arrivato a Lipsia ho conosciuto una ragazza tedesca alta, bionda, come tutti se le immaginano, con cui ho iniziato presto una relazione. La solitudine può fare diversi scherzi quando sei all'estero e sei solo. Pur di non trascorrere le serate da solo in camera ti appoggi alla prima persona gentile che incontri. Avevo incrociato questa ragazza all'Università e dopo due prime battute, ci siamo scambiati i numeri e dopo il primo appuntamento eravamo già insieme. Le uniche con le quali mi sembrava di riuscire a comunicare erano le donne. Dopo qualche mese lei ha avuto un posto di lavoro a Wolfsburg e mi ha chiesto se volevo seguirla. Significava per me dover cambiare università, ma non mi pesava troppo visto che non avevo ancora dato troppi esami. Così ci trasferimmo a Wolfsburg, una cittadina non troppo grande, molto più piccola di Lipsia, nel Land della Bassa Sassonia, sede del quartier generale della Volkswagen. Il cambio di città non mi procurò troppi drammi. Iniziai la *Fachhochschule* con ancora più slancio di prima, ma le cose con lei non andarono come speravamo. Il mio visto stava per scadere e dal momento che la relazione con lei continuava già da un paio di anni, il passo più semplice sarebbe stato sposarsi. Ma lei pose un veto e tutto si complicò. Nel frattempo, dopo poco tempo a Wolfsburg, avevo conosciuto un'altra ragazza, piccola, spiritosa e molto particolare. E poi veniva dall'Italia, il mio paese preferito. Ci frequentammo per un mese molto intenso in cui raggiungemmo un'intesa molto intima. Ma fui in grado di rovinare tutto perché lei nascose che aveva già una ragazza.

Ovviamente non volle più sentir parlare di me –a volte aveva degli atteggiamenti molto rigidi – e scomparve. Riuscì a ritrovarla per caso dopo quasi due anni grazie a delle conoscenze in comune, ma io ormai ero sposato con Alexandra e non potevo tornare indietro. Il matrimonio con Alexandra era stato un matrimonio di convenienza. Andava bene, ma non ero felice, sapevo che per poter essere felice la mia compagna avrebbe dovuto condividere tutto con me, anche la mia religione –l'Islam –e la possibilità di tornare un giorno in Marocco. E Alexandra mi aveva detto chiaro e tondo che non se ne parlava. Lei mi sposava anche velocemente, ma dovevamo restare in Germania. Sono stati momenti difficili, di quelli in cui non sei sicuro di quello che vuoi, sai di dover seguire la ragione, ma il cuore a volte batte così forte da non riuscire a contenerlo. E allora cerchi di svincolarti, ma non sempre è possibile. Sono cambiato molto da quando sono arrivato in Germania. Prima ero molto più affettuoso e aperto nei sentimenti, nel contatto fisico, ora mi rendo conto di essere molto più controllato, sia sul lavoro che nei rapporti umani. Ogni tanto mi capita di pensare alla ragazza italiana e mi chiedo come sarebbe andata se... ma la storia non si fa con i Se. Adesso sono qui a Wolfsburg, ho un lavoro invidiabile, che sicuramente in Marocco non avrei mai avuto, ho una casa di proprietà, una moglie e forse qualche bambino in arrivo. Mi mancano i miei familiari, ma non fa niente. Il prezzo del mio sogno era alto e lo sto pagando con una vita agiata e sicura.

La migrazione assimilata

È una foto di una coppia appena nata, ma che comunica già qualcosa di intimo e segreto che solo loro due conoscono. Anche se in bianco e nero, si riconosce subito dai lineamenti che si tratta di due persone provenienti da due etnie diverse: lui dal scuro viso, lineamenti marcati, le sopracciglia folte e nonostante la giovane età il volto già scavato dalle rughe e dalla fatica del lavoro. Lei invece di qualche centimetro in avanti, in primo piano nella foto. Sono entrambi seduti su una panca di un ristorante, guardano entrambi con decisione nell'obiettivo, ma è evidente che è lei quella che tiene in mano le redini del carro. Lo sguardo deciso, forte ma allo stesso tempo addolcito dalla pettinatura e dal biondo dei capelli nordici. I suoi occhi, all'inizio diffidenti verso l'obiettivo tradiscono comunque una profondità e una bontà che si intravede in un secondo momento. Lui è seduto di poco dietro di lei, ma è più fiducioso verso la macchina fotografica, forse il fotografo è un suo amico e lo conosce. Sa di potersi fidare di lui, di lei e della situazione. Tradisce quella strana fiducia epocale negli eventi che si conosce quando si decide di mettere la propria vita su un treno, un aereo, una valigia, di cartone o meno.

L'incontro con il "Siciliano"

Fu in un locale di Hannover che nel febbraio del 1972 incontrai mio marito. Salvatore era un *Gastarbeiter* italiano che insieme ad alcuni amici era venuto ad Hannover a

trascorrere il sabato sera visto che a Wolfsburg, la città dove lui lavorava, agli italiani non era permesso entrare nelle discoteche e in molti locali. Alcuni gestori esponevano chiaramente il cartello “Vietato agli italiani”. Lui ed alcuni amici erano venuti da Wolfsburg con un maggiolino in cerca di ragazze. Anche noi, la mia amica ed io avevamo deciso di andare ad Hannover con il suo nuovo maggiolino, ma non conoscevamo molto bene la città, di solito usavamo restare nel nostro paese a 50 km da Hannover. La discoteca era piena di ragazzi italiani. Io parlavo già un po’ di italiano perché mia sorella aveva da poco sposato un signore lucano e avevo avuto modo di imparare qualche parola. Notai uno di quei ragazzi, ma feci finta di niente. Alla canzone successiva finalmente si decise a chiedermi di ballare e io per sicurezza gli chiesi:

“*Sind Sie Italiener?*”, “E’ italiano?”

Lui, quasi offeso, si ritrasse, mi guardò alzando il mento, e rispose

“*Nein, Sizilianer*”, “No, sono siciliano!”

Capì allora che sarebbe stato lui l’uomo accanto al quale avrei trascorso la mia vita e sarei invecchiata. Salvatore, che in realtà si chiamava Martino, perché era un trovatello, si presentava sempre con nomi inventati alle ragazze che frequentava, come quella che aveva conosciuto poco prima di me a cui disse di chiamarsi “Mario”. A me si presentò fin dall’inizio con il suo vero nome. Solo molto tempo dopo gli ho chiesto perché a me avesse detto il suo nome vero, ma non mi sapeva rispondere, mi disse che forse era stato il “destino”.

Il figlio

Martino nacque il 6 maggio del 1980 e rimase il nostro unico figlio. Cresciuto bilingue fin da subito in un momento storico in cui il bilinguismo non era vista di buon occhio, anzi i padri italiani tendevano spesso a non insegnare la loro lingua e la loro cultura perché così i loro figli si sarebbero potuti integrare meglio a scuola e nel lavoro e non sarebbero stati additati come i figli degli italiani. Il cognome bastava già. Mi impuntai fin dall’inizio affinché il nostro bambino crescesse perfettamente bilingue, anzi no, trilingue o poliglotta. Mio marito ha parlato dal primo momento in italiano con il bambino. Spesso la gente ci diceva che il bambino sarebbe stato molto confuso, che non sarebbe stato in grado di distinguere le due lingue e non avrebbe imparato a parlare né l’una né l’altra lingua. Io però durante la gravidanza avevo contattato un professore dell’Università di Osnabrück, che si occupava proprio dell’educazione bi-o plurilingue. Mi mandò una lista di letteratura specifica e acquistai anche qualche libro per informarmi e prepararmi al meglio. La cosa più importante che mi disse fu “*One person, one language*”, ovvero non mescolare le lingue e che ciascuno di noi doveva parlare sempre nella stessa lingua con il bambino. Così abbiamo fatto. Naturalmente Martino ha imparato a parlare con un certo ritardo, ma poi, verso i quattro anni, distingueva perfettamente le due

lingue, italiano e tedesco e da allora ha sempre parlato in tedesco con me e in italiano con suo padre. Quando ha iniziato la scuola, a partire dal secondo anno i bambini stranieri potevano frequentare i cosiddetti corsi di madrelingua di solito pomeridiani, due volte alla settimana. La scuola, però, doveva avvisare i genitori, ma stranamente non ricevevamo nessuna informazione. Così un giorno telefonai alla segreteria che mi rispose che non ci avevano avvisati perché mio figlio era tedesco. A quel punto mi arrabbiai e le dissi che era sì tedesco essendo figlio di una tedesca, ma anche italiano essendo figlio di un italiano. Lei insisteva che per lui non fosse necessario imparare la lingua di suo padre. Mi rivolsi alla preside della scuola e le dissi quello che pensavo. Alla fine Martino seguì il corso di italiano, nonostante fosse molto impegnativo rientrare a scuola due pomeriggi alla settimana per la lezione di italiano. Martino parlava chiaramente meglio il tedesco, perché viveva in un ambiente tedesco ed era la lingua che usava di più. Ma quando parlava italiano non lo mescolava mai con parole tedesche, anzi, piuttosto faceva dei giri di parole lunghi e complicati per spiegarsi quando non conosceva il vocabolo preciso.

Certo non era spesso facile educarlo secondo due modelli, quello italiano e quello tedesco che a volte si contraddicono. Il modello italiano prevede una carezza, quando invece il tedesco preferisce un “NO” secco. O la tendenza del modello tedesco a svezzare fin da subito il bambino rendendolo il più indipendente possibile con il metodo del “Ti spiego come fare e poi lo fai tu da solo”, e dall’altra parte quello italiano che al contrario si basa sull’imperativo “Lascia stare, faccio tutto io”. I momenti difficili non erano pochi, ma la soddisfazione di superarli insieme a mio marito e vedere crescere nostro figlio come il risultato sano di due culture a volte opposte, ma senza dubbio complementari ci facevano sentire pieni di gioia, anche se quel figlio era il solo.

L’istituto

L’altro figlio non fu una persona, ma un luogo. Un luogo però con un’anima e quindi quasi una persona, o meglio un insieme di persone. Poco dopo la nascita di nostro figlio, in città si cominciò a pensare alla costituzione di un Istituto di Cultura a Wolfsburg come ve n’era uno di diritto in diverse città tedesche. Al contrario di queste, però, Wolfsburg sarebbe stata la prima città operaia con un Istituto di Cultura e per questo avrebbe avuto un particolare “fiore all’occhiello”. Fu decisivo l’impegno dell’allora sindaco e dell’allora ambasciatore italiano. Nel frattempo Wolfsburg contava più di 7000 abitanti di origine italiana e aveva tutte le carte in regola per ottenere anche una sede ufficiale degli Istituti di Cultura. Aperto nel novembre del 1985, l’Istituto dovette confrontarsi con gestioni poco abituate al lavoro pratico, frequenti cambi di direzione, a volte anche lunghe vacanze di direzione, ma soprattutto con il pubblico di Wolfsburg, che per la maggior parte pensava che l’Istituto fosse un’istituzione per organizzare serate danzanti per gli italiani e seguiva molto poco le manifestazioni che l’Istituto organizzava anche e

soprattutto per loro. L'Istituto ha potuto contare sulla forte collaborazione che si creò subito con il mio collega Carlo, con il quale siamo stati in grado di superare anche i momenti difficili. In questo sono stati decisivi anche i contributi dei vari tirocinanti che si alternavano ogni tre mesi e che oltre a darci un grande aiuto, contribuivano anche ad alleggerirci il quotidiano e che tornavano sempre volentieri a trovarci. Rassegne di musica, presentazioni di libri, cinema e corsi di lingua erano quello con cui si l'Istituto sfamava un nutrito gruppo di interessati alla lingua e cultura italiana, quella che io stessa avevo sposato e che avevo unito nei miei due grandi figli. L'Istituto Italiano di Cultura di Wolfsburg è esistito per quasi 29 anni. È stato chiuso il 30 settembre del 2014.

La migrazione degli anni '60

Era vero. Si arrivava davvero con la valigia di cartone. Non è soltanto una di quelle leggende metropolitane che si tramandano di bocca in bocca, ma era davvero così. Anche Gerlando di Agrigento era arrivato con la valigia di cartone in Germania, prendendo un treno a settembre dell'anno 1968 con addosso una maglietta a maniche corte e una giacchetta in caso di freddo. In Sicilia era ancora estate. Come migliaia di altri italiani aveva letto anche lui uno di quegli annunci della Volkswagen sui giornali "Venite a lavorare alla Volkswagen". Non ci aveva pensato molto, era sempre stato interessato dalla vita altrove, fuori dall'Isola. Ed in quella foto aveva tutta l'aria di uno che ce l'avrebbe fatta.

La Sicilia e la Germania

Mio papà mi accompagnò in stazione, con i lacrimoni e mi lasciò andare, nonostante la campagna, nonostante le terre. Che ne sapevo dove stavo andando? Avevo in mano solo un foglio, con gli orari del treno, con i cambi che dovevo fare a Roma e ad Hannover e un indirizzo "Berliner Brücke". Certo, avevo paura di perdere la coincidenza, di salire sul treno sbagliato, ero straniero e non parlavo una parola di tedesco. Nessuno mi conosceva, poteva succedermi di tutto. Non potevo sbagliare, dopo Wolfsburg c'era la Germania dell'Est, l'"Altra Germania". "Se finisco là sono spacciato, non mi troveranno più" –continuavo ripetermi insieme ad altri mille avvertimenti, per cercare di non addormentarmi e stare sempre vigile per non sbagliare la fermata. Una volta arrivato c'erano diversi autisti davanti alla stazione di Wolfsburg che indicavano la strada per "Berliner Brücke". Io non sapevo nemmeno che significavano quelle due parole. "Il ponte di Berlino" significavano, ma io avevo sentito parlare solo del Muro del Berlino, non del ponte. E invece a Wolfsburg il ponte di Berlino indicava le baracche dove dormivano gli italiani, all'inizio delimitato dal filo spinato, per evitare che i lavoratori ricevessero visite non concordate. Era questa la mia casa ora, insomma.

All'inizio mi sembrava tutto vuoto, non c'erano nessuno per strada. Mi chiedevo dove fossero finite tutte le persone, se ci abitavano davvero tante persone in Germania. Dov'erano?

“Ah quanto è bello qui, tutto bello organizzato, preciso, ordinato. Mi è sempre piaciuta l'organizzazione. Anche in campagna con papà, si lavorava, sempre e tanto, mi manca il papà ora. I miei fratelli, la terra e il sole, ma anche qui non si sta male.”

Il lavoro

Al lavoro bisognava abituarsi in fretta. Soprattutto alla sveglia alle 4 di mattina.

“Se la sveglia non suona, se non la sentiamo, è finita ragazzi. Come facciamo?”

Non c'erano mica la mamma, il papà, il fratello a preoccuparsi che ti svegli in tempo.

“Dai non ti preoccupare, mettiamo una sveglia su un piatto così suona più forte, anzi sai cosa facciamo? Ne mettiamo anche un'altra, così se non sentiamo la prima almeno sentiamo la seconda.” E allora si cercava di andare a dormire, sperando di poter fare affidamento sui compagni di camera. “Va bene, dai andiamo a dormire dobbiamo svegliarci alle 4:30 ed stare là alle 5. Buona notte.”

I turni alla fabbrica scandivano la vita della città. Il cambio turno si poteva dedurre dal formicolio in città. Due volte al giorno le strade di Wolfsburg si riempivano per portare la gente al lavoro o riportarla a casa, così come le poche strade del centro dedicate allo shopping e allo svago in cui le auto che non fossero Volkswagen potevano contarsi sulla dita di una mano. La vita alla catena di montaggio non era semplice se non si conosceva il tedesco.

“Oh, ragazzi ma che lingua parla questo qui?? Ma tutti così parlano i tedeschi?”

“No, Gerlà, è che quello che sta “imparando” a te non parla bene, balbetta.

“Minchia, ecco perché non ci capisco niente.”

“Vabbè Gerlà, non ci capisci niente comunque.. C'hai ragione, Antò.”

Quando iniziai a capire e a parlare fu come se mi si aprì un nuovo mondo. Questi suoni diversi e strani uscivano dalla mia bocca e mi sentivo anche importante quando riuscivo a mettere insieme due parole e formare una frase intera. Frequentai un corso serale di tedesco per imparare meglio ed aspirare ad un posto più in alto nella catena di montaggio. Mi piaceva andare a scuola e imparavo in fretta. Ma è solo con l'amore che si riesce ad imparare bene una lingua.

La famiglia (vecchia e nuova)

“Beh, come sono le tedesche Gerlando?”

“Eeeh le tedesche, e chi le ha viste! Io vado a lavorare tutti i giorni e poi che ne so, mi addormento la sera, che non ce la faccio più. Mica faccio la bella vita io.”

“Sì sì Gerlando ma chi ti crede.”

Era questo quello che mi sentivo dire dai miei amici quando tornavo in Italia, o nelle lettere sgualcite che ricevevo dalla Sicilia. Le donne non erano ammesse nei dormitori dei *Gastarbeiter* e spesso i *Gastarbeiter* italiani non erano i benvenuti nei locali di Wolfsburg. Restavano pochi i posti in cui conoscere qualche ragazza. Quando ho conosciuto mia moglie è stato come un colpo di fulmine, capelli lunghi e castani, alta. Sapevo che con le tedesche non si poteva scherzare perché erano già innervosite dai tanti italiani che arrivavano a Wolfsburg e che facevano un po' gli stupidi, ma sapevo anche che erano affascinate dal nostro modo di vestire, sempre ordinato con la scarpa lucida. Allora cercai di fare leva su questo e la conquistai. Modestia a parte ero un vero gentiluomo, anche oggi lo sono, certo, ma allora ero anche un bel giovane e sapevo farci con le donne. Abbiamo avuto due figli, un maschio e una femmina, entrambi bellissimi. Mia figlia è stata sempre molto più tedesca di mio figlio che invece ha dei tratti molto più italiani dei miei quasi. Mi sono modificato tante volte da quando sono arrivato qua in Germania, ho fatto altri lavori dopo la fabbrica. Ho lavorato per tanti anni come *Teamleiter* del servizio visitatori del Kunstmuseum di Wolfsburg e credo di averlo fatto bene. Mi rispettavano tutti. Cercavo sempre di unire gentilezza a serietà per dare un'immagine sempre impeccabile al lavoro. Anche quella è stata un po' come una famiglia. I colleghi, i superiori, gli ex-colleghi. Mi è rimasta impressa una ragazza italiana che ha lavorato da noi come guida e che c'aveva quella stessa mia grinta che mi spinse più di 40 anni fa a lasciare la Sicilia. Qualche volta le dicevo “Eeeh tu sei scappata, come me”.

La migrazione intra-europea

Nella foto che aveva sulla scrivania c'è lei, di qualche anno più giovane, ma si capisce che per lei quella foto era una specie di status symbol. C'era lei al centro dell'immagine, presa da un punto di vista leggermente elevato e probabilmente da una persona molto fidata e comunque dall'occhio allenato, visto il taglio della foto. Lei è di tre quarti, guarda nell'obiettivo, anzi lo fissa. Indossa un cappottino rosa che fa pendant con un grande cappello di cartone, altrettanto rosa con dei fiori appuntati sulla parte laterale. Si capisce che si tratta di un travestimento. Anche dalla gente sullo sfondo della foto. Siamo a Carnevale. L'espressione del viso è indicativa. Grazie al taglio della foto gli occhi azzurri risaltano ancora di più attraverso le lenti degli occhiali e se la ridono vispi insieme al sorriso spontaneo, rilassato, felice. Era una di quelle fotografie che se all'epoca ci fosse già stato Facebook sarebbe diventata la sua foto del profilo. Ma per fortuna ancora non c'era e quella foto era rimasta soltanto in analogico sulla scrivania, quasi a voler congelare quel momento speciale, quel periodo e quel luogo.

L'affinità elettiva con un posto

Ho fatto il mio viaggio di migrazione in un bus gran turismo che in 25 ore portava dalla Puglia alla Germania. No, non mi trovavo per sbaglio nel Medioevo, i primi voli low cost esistevano, ma con il bagaglio che avrei avuto mi sarebbe costato un occhio della testa. Decisi allora per il viaggio di terra e mi ritrovai in un autobus, nel quale a guardami intorno abbassavo la media d'età di almeno 20 anni con la mia presenza. C'erano donne e uomini che il bus raccoglieva per la Puglia e sul quale caricavano pacchi grandi come valigie, legati con spago e nastro adesivo e salutavano i loro parenti fra abbracci e occhi lucidi. Nella fila accanto alla mia sull'autobus c'erano una mamma con la sua bambina che si parlavano per metà in italiano e per l'altra metà in tedesco. Sorrisi, non avevo la più pallida idea di dove stavo andando, da sola, ancora ventenne, ma in un certo senso mi sentivo tranquilla nel fare il viaggio con quelli che potevano essere i miei zii o nonni.

Fu quella la prima volta che incontrai la Storia della Migrazione Italiana, dopo averla studiata a scuola. Ricordo ancora la maestra della scuola elementare che ci spiegava una grafica sul sussidiario in cui c'erano delle spesse frecce rosse che simboleggiavano i flussi migratori dall'Italia del sud a quella del Nord e all'Europa, l'America, l'Australia durante gli anni '70. Mentre lei spiegava io mi immaginavo gli italiani emigranti sulle navi, sui treni. Ed ora, diversi anni dopo, sedevo io in un bus con alcuni di loro che mi tenevano a battesimo nella Storia della Migrazione.

A Wolfsburg ci sono capitata per caso, senza nemmeno sapere dove si trovasse la città, feci una croce sul modulo da compilare per svolgere il tirocinio MAE/CRUI, Francoforte o Wolfsburg. Ero in Germania già da diverso tempo, parlavo piuttosto bene il tedesco, ma non ero sicura di accettare questo tirocinio che fra l'altro non era retribuito. Per assicurarmi che ne valesse la pena, chiamai in Istituto e mi rispose una donna piuttosto seria al telefono che mi passò il direttore, il quale con un tono giovane e ironico mi disse che “non sarei finita a fare le fotocopie”. Mi tranquillizzai e decisi di cominciare questa avventura nella città della *Kraft durch Freude*³. La città viveva esclusivamente in funzione delle auto. Trovarne una che non fosse una VW era un'impresa ardua. Lo stemma della Volkswagen campeggiava sulla facciata dell'edificio principale della fabbrica e fungeva da faro nella notte. Ricordava un po' il faro di Gotham City di Batman. All'architettura anni Sessanta della strada principale (chiarmente chiamata Porschestraße) si contrapponeva qualche frase in italiano colta qua e là. Alla asetticità del centro commerciale uguale ad ogni altra città tedesca, i capannelli di anziani signori che si riunivano nelle vie del centro commerciale e che seduti sulle panchine commentavano la loro vita quotidiana in dialetto meridionale,

³ *Kraft durch Freude*, forza attraverso la gioia, era un equivalente dell'Opera del Dopolavoro nazionalsocialista che pianificò prima la costruzione di un'auto per il popolo e poi di una città dove costruirla.

traditi dalla loro coppola che mi ricordava tanto quella dei miei nonni. Il clima ordinato e pulito della città e “la fabbrica” presente in ogni discorso venivano smorzati dall’odore di cornetti freschi la mattina o dal profumo della pizza appena sfornata. Ero finita nella Little Italy della Germania questa volta e mi sentì subito a casa. Il circolo delle famiglie pugliesi emigrate mi invitò subito a trascorrere una serata con loro e mi ritrovai a farmi raccontare la storia di un signore di Taranto e del Presidente del Circolo originario di San Vito dei Normanni. Il luogo geografico era la Germania, ma nell’anima queste persone portavano l’Italia. Riuscirono a farmi sentire subito parte di quella comunità, e io ebbi l’impressione di essere nel posto giusto al momento giusto. Esattamente come mi era capitato qualche anno prima ad Aachen quando avevo la sensazione di esserci già stata. Come se in una vita precedente avessi vissuto là, nella città di Carlo Magno. Credo succeda quando aspetti spazio-temporali si sincronizzano con il tuo mondo interiore e per una stranissima fortuita coincidenza sei nel posto giusto al momento giusto. Il tuo momento giusto, quello che la tua evoluzione in quel momento richiede. Non perché ci sia un importante avvenimento politico o sociale. Non capita spesso, anzi forse due o tre volte nella vita e quello resta poi una specie di luogo dell’anima, o se vogliamo in tedesco un *Sehnsuchtsort*, quello dove rifugiarsi quando si ha nostalgia, voglia di rivedere quel posto e tornare in se stessi.

La ricerca della propria identità in un paese

Si va, ci si allontana dal proprio paese di nascita sempre con una certa delusione con quel sapore amaro in bocca di sapere che c’è dell’altro che altrove può essere migliore e che purtroppo , non si capisce bene per quale maledetto motivo, nel proprio paese non è così. Si sceglie un paese allora dove proiettare le proprie speranze, i propri sogni, le proprie idee e tutto quello che per tanti anni è rimasto semplicemente in potenza nella propria testa. Si è scelto un posto diverso. Quanto diverso non ha importanza, quanto lontano, lo stesso. Certo, nel migliore dei casi un posto all’estero e molto diverso da quello di origine. Magari quasi all’opposto. Per assaporare il freddo se si viene da un paese caldo, e per apprezzare il calore della gente se si viene da un posto freddo. Si parte per fuggire. Sempre. Da cosa si fugge non lo si sa all’inizio, forse non lo si saprà mai, solo se si sarà in grado di fermarsi a un certo punto si potrà scoprirlo, ma per saperlo bisognerà chiederselo. Senza domanda, nessuna risposta. Il percorso migratorio è un percorso circolare, mai rettilineo. Non è detto che si chiuda con il ritorno fisico al punto di partenza. Può anche essere dato dal ritorno al punto di fuga, quello da cui si è partiti, che non è detto che si trovi fuori da se stessi, può essere anche dentro. Tutto questo per cercare di capire come sia possibile riuscire a trovare o *ri-trovarsi* in un paese straniero, dove tutto è diverso da quello a cui si è stati abituato nell’infanzia e nell’adolescenza. Forse io stessa fuggivo da questo: la mia infanzia e la mia adolescenza. Dover essere

brava e disponibile, sempre di esempio per la sorella, i cugini, i compagni di classe. In una parola *Vorbildlich*, esemplare, come avrei imparato a dire in tedesco dopo. Volevo ricominciare tutto da capo, far finta di non essere stata nessuno prima. Imparare una nuova lingua sul posto, questo era il mio obiettivo. Che fosse il tedesco è stata solo una coincidenza data probabilmente dall'insegnante di tedesco, la più brava a saper far entusiasmare un gruppo di adolescenti di un liceo linguistico di provincia. Che fosse la Germania quindi la destinazione della mia fuga, può da una parte essere casuale, dall'altra forse è stato un fortuito controbilanciamento del mio temperamento. Il Sud dentro e il Nord fuori, mi dicevo sempre allora. Ma alla fine, la direzione di questi spostamenti non faceva molta differenza. L'importante era andare. Partire, allontanarsi per vedere tutto con un altro occhio e fartelo anche mancare il posto di origine.

L'Italia

La prima delusione dal sistema italiano l'avevo ricevuta durante gli esami di maturità quando la raccomandata di turno mi soffiò il pieno di voti per una diatriba scoppiata fra i professori. Dopo un anno di Università in Italia mi ero resa conto di quanto il sistema italiano fosse ancora obsoleto.

Volevo di più e decisi di andare a studiare un anno in Erasmus all'estero. I confronti con l'Italia sono sempre un'arma a doppio taglio. Dopo diversi anni di migrazione si impara a non farli più, ad accettare le due realtà come due entità parallele. E a comportarsi di conseguenza. Dell'Italia attuale politica ed economica purtroppo oggi ci si vergogna. Da italiano all'estero si è direttamente responsabili delle malefatte dei politici italiani degli ultimi 20 anni. Allo stesso tempo, per l'autoctono si è automaticamente un cantante, un artista, un grande conoscitore della Bibbia, a metà fra Caravaggio, Vivaldi, Leonardo, il Colosseo stesso, Pompei, insomma si viene accollati di tutto il patrimonio artistico e culturale italiano. A Wolfsburg ho potuto lavorare per la prima volta per il mio paese d'origine, l'Italia, in Germania. E per la prima volta mi sono sentita davvero utile. La conoscenza delle due lingue erano di grande aiuto per il team dell'Istituto Italiano di Cultura e anche se a volte mi sentivo disorientata dalla convivenza parallela dei due mondi (ovvero parlare italiano sul posto di lavoro e svolgere la vita privata in tedesco) sentivo che veicolare fra le due culture dava un senso alla mia migrazione. Veicolare significa non solo far conoscere i lati di successo di una cultura, ma confrontarsi anche con quelli più critici. L'Italia culturale continua a vivere nell'immaginario collettivo globale e portarla all'estero oggi da giovane emigrante è una sfida grande ed avventurosa, che personalmente mi è stata tramandata a Wolfsburg, nel cuore della Germania.